

Personaggi

MACRO

Domenica 21 Maggio 2017
www.ilmessaggero.it



IL TEATRO
Qui Kim è con Turi Ferro in un fortunato spettacolo di Calenda, "I visitatori"



FATTI DI GENTE PERBENE
L'esordio di Rossi Stuart è datato 1974, a 5 anni recitò da figlio di Catherine Deneuve



SENZA PELLE
Importante l'incontro con D'Alatri per vestire un ruolo difficile e disturbante

PINOCCHIO
Un Lucignolo più che credibile per la rivisitazione collodiana di Roberto Benigni



ANNI FELICI
Il caos di una famiglia scissa tra arte e vita nel bel film di Luchetti in cui Kim brilla

MALTESE
Media del 26% per la fiction di Palomar in cui Kim veste i panni di un commissario



«Un attore può essere la persona più vanesia del mondo, ma anche dare sincera emozione»



Dalla campagna alla campagna.
«Tornai in Italia dopo quattro mesi e poco dopo partii per le Filippine per girare un sotto-sotto *Karate Kid* all'italiana, *il Ragazzo del kimono d'oro*».

Recitava solo per soldi?
«Recitavo anche per soldi perché i soldi all'inizio erano un problema reale, tangibile».

Come ha oviato al problema?
«Lavorando. Mi sono dovuto strutturare seguendo un ferreo senso del dovere con il quale faccio i conti ancora adesso. Un imperativo dal quale ogni tanto sarebbe salutare e allegro derogare per allentare la stretta».

La sua bellezza ha rappresentato un problema?

«Osservavo mio padre, un bell'uomo, non riuscire a essere completamente naturale con se stesso. Mentre recitava era prigioniero di un'immagine, del dover apparire belli, di un narcisismo che limitava le sue libertà espressive. Ho dovuto dimostrare di non essere solo un bell'attore, ma un vero attore. Non credo che l'Italia storicamente fosse comunemente la patria d'elezione dei belli al cinema. Gassman, che aveva un volto da bello canonico, ebbe successo proprio quando si imbruttì come ne *I Mostri*, o ne *I soliti ignoti*».

Bello era Mastroianni.
«Ma neanche un po'. Mastroianni era un uomo meraviglioso che è tutta un'altra cosa».

Cosa è il bello per lei?
«Comunicare davvero con gli altri e anche se a volte sono stato accusato di nutrire o alimentare lo snobismo o l'elitarismo, non c'è niente che mi sia più estraneo dell'aver la puzza sotto al naso. Trovare i propri simili, per un timido è più difficile. Quando li incontri restano amici per la vita, il problema è che non sempre li incontri. Negli ultimi anni mi sono sforzato di stringere nuovi rapporti e se con qualcuno mi trovo bene, mi violento e cerco di aprire un dialogo. Lo scambio si può fare solo se si è in due».

«Come Nanni Moretti si troverà sempre d'accordo con una minoranza?»

«È un tema vero e ci sto facendo i conti. Ma solo nella vita. Al cinema è diverso e ormai credo sia importante raccontare su larga scala. Alla nicchia del cinema d'autore non ho mai creduto e anche se in passato ci avessi creduto, ora non ci credo più. Il cinema, per definizione, è pensato per la più larga delle platee possibili. Cercherò di raccontare storie che siano fruibili per un pubblico vasto, ma considerando cosa è diventato oggi il cinema bisogna pensare a strumenti alternativi, alle piattaforme web o alla televisione. Ma senza compromessi e senza svendersi. Se non sarà possibile dovrò accettare di rivolgermi ai pochi che avranno voglia di sintonizzarsi con quel che racconto».

Chi è veramente un attore?
«Tutto e il suo contrario. L'essere più inconsistente, vuoto e vanesio del mondo o qualcuno capace di accendere un lampo che aiuti a veicolare una presa di coscienza collettiva».

Detta così sembra un mestiere impegnativo.
«È complicato, ma francamente ci sono prove più dure».

Lei ne ha dovute affrontare molte. Ebbe anni fa un gravissimo incidente in moto.

«Ma anche lì, in fondo, mi andò bene. Tornavo da una partita di pallone e andavo piano. Il guidatore che mi investì mi vide all'ultimo istante e paralizzato dalla situazione non fu in grado di fermarsi. Se l'incidente lo avessi avuto quindici anni prima, oggi sicuramente camminerei male o addirittura non camminerei affatto».

È tornato a giocare a pallone dopo anni nel ruolo di terzino, poi si è spostato al centro della difesa, per guidarla.

«Sono vecchio, non ce la faccio più a correre come ieri, ma su un campo da calcio, come nel titolo del mio film, anche libero va bene. Da dietro le cose si vedono meglio, con più chiarezza».

Kim Rossi Stuart ha fatto i conti con Kim Rossi Stuart?
«Ci sto provando. Ci provo tutti i giorni».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuori, nella realtà, il quadro non le sembra chiaro?

«Posso dirle una cosa che non mi compete?».

Perché non le competerebbe?

«Perché ho la terza media. Però ho letto un articolo di Solženicyn del '78 in cui si spiega con chiarezza che nella società in cui viviamo si avverte uno squilibrio mostruoso tra la libertà di fare il bene e la libertà di fare il male. Che al male, anche solo per inerzia o per pigrizia, è più facile partecipare. Io credo che si debba iniziare a dire con precisione che cos'è bene e che cos'è male».

E che cos'è male?

«L'indeterminatezza che permette di fare passare tanta merda che io trovo poco etica e moralmente riprovevole. Le cose si travestono, prendono altre forme, si mimetizzano. E in tutto ciò, chi oggi parla di etica viene considerato dal sistema, nell'accezione più benevola, un utopista e in quella più cruda, un fallito. Un modo per proteggere l'amoralità e il non-sense di un'umanità incline a scavarsi la fossa sotto i piedi. Cose da cui cerco di stare a chilometri di distanza, ambiti che non mi interessano».

«Dell'incidente in moto ricordo ogni cosa, mi è andata bene, in fondo cammino ancora»

Sotto l'attore in *Romanzo Criminale* con Favino e Santamaria, sopra con Bobulova in *Anche libero va bene*»



LA NOSTRA SOCIETÀ TENDE A MITIZZARE GLI ATTORI, MA IO CREDO CHE QUESTA CORSA AL NARCISISMO PRODUCA SOLO DANNI ED EQUIVOCI



DA ADOLESCENTE ANDAI IN AMERICA PER VEDERE L'ACTORS STUDIO, FINI I SOLDI PRESTO E PER NON TORNARE A CASA LAVORAI IN UN MANEGGIO

E cosa le interessa?
«Avere la forza di essere come voglio essere».

Il primo film al cinema se lo ricorda?

«Tanti western, tanti *Peplum* a sfondo mitologico e tanti cappa e spada di ogni genere. Però il primo film di cui distinguo un'immagine chiara, irradiata da un televisore in bianco e nero appoggiato sulla mensola della cucina, è il racconto in cui un bambino prima di darsi alla macchia compie

gesti di routine. Anni dopo ho scoperto che quel film di Truffaut si intitolava *I 400 colpi*».

La storia di un ragazzo inquieto, solo ed incompreso.

«Il mio momento di fuga alla Holden Caulfield, l'ho avuto anch'io. Nel 1985, dopo i primi guadagni ottenuti per un film di Gigi Magni andai in un'agenzia di viaggi e presi il primo volo per gli Stati Uniti. In mano avevo un indirizzo che mi era stato dato da una mia zia che faceva la guida turistica e

praticamente non sapevo una parola d'inglese. In America ero andato guidato dall'epica di De Niro e Pacino, accarezzando il sogno di vedere *l'Actors Studio*. In realtà feci soprattutto altro. Negli ultimi mesi, dopo essere stato ospitato qui e là e non avendo più i soldi per pagare l'appartamento dell'East Village, in realtà pieno fuori e dentro di *sorci* grandi come cinghiali, mi trasferii in Pennsylvania per lavorare in un maneggio tra biada e stalle».

Una foto, una storia

La Pivano e lo scatto d'amore per il suo "Ettorino" perduto

In questa fotografia ci sono due miei amici: Fernanda Pivano scrittrice e traduttrice degli scrittori americani e Luca Carrà il fotografo milanese che la cattura e la asseconda in uno scatto nel 1998. Ora racconto la storia vera e sentimentale di questo scatto. Nel 1998 Fernanda ha ottanta anni e già da molto tempo è separata dall'amore della sua vita, Ettore Sottsass, l'architetto dalle mille forme con gli occhi languidi e il codino. Una separazione come tante dolorose e lei gli diceva ancora dopo molti anni "dove sei vita mia?". Un giorno Fernanda vede un libriccino in cartina fatta a mano dell'editore Casiraghi delle Edizioni Pulcinoelefante, con uno scritto di Sottsass e una foto di Luca Carrà, il suo ex marito in solarizzazione

e un po' pensoso. Si intenerisce Fernanda e vuole fare anche lei un libriccino come il suo "Ettorino", sicura anche che Sottsass l'avrebbe letto. Chiama dunque il fotografo Luca Carrà però gli chiede "ti prego fammi un bel ritratto con meno rughe che puoi".

Luca Carrà che è sottile ritrattista e pure sperimentatore di tecniche vecchie e nuove, allora si inventa una foto che la ringiovanisce e la mostra felice. E una mattina di maggio del 1998 va

FOTOMONTAGGIO
Fernanda Pivano ritratta in casa da Luca Carrà nel 1998 e poi "collocata" dietro una macchina



nella sua casa di via Senato e la fotografa in piedi davanti alla finestra vicino alla sua scrivania bianca. Lei qui sorride con una speciale tenerezza. Conosco bene il sorriso di Fernanda Pivano e so che questo è un sorriso in-

namorato, sentimentale. Poi Luca Carrà con i suoi occhi rapidi, per fare sparire anni, rughe e preoccupazioni, compone in camera oscura un fotomontaggio e aggiunge il finestrino di una macchina ripresa nel cortile di

casa sua ai Navigli e lì dentro inserisce come una perla nella conchiglia, l'anziana scrittrice con la sua collana. Fernanda è contenta della foto e allora scrive un piccolo racconto che si intitola "Sull'isola di Etai". L'isola di Etai è un atollo sperduto fra le isole Fiji dove lei era stata da ragazza in viaggio d'amore con Sottsass. Lì la luna era così grande e la sabbia era così bianca che si poteva leggere bene e vedere ogni conchiglia.

Questa è la storia che sta dietro questo ritratto dove modella e fotografo vanno così d'accordo. È una fotografia ma anche un messaggio d'amore chiuso dentro una bottiglia e lasciato correre nel mare.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA